

# Aretha

«Una rosa è sempre una rosa». E Aretha è sempre Aretha. Lady Soul, fin nel profondo delle sue viscere. Può sparire dalla circolazione per mesi, anni, rifiutare interviste, concerti (anche perché rifiuta categoricamente di viaggiare in aereo), per riapparire magari alla cerimonia di insediamento del presidente Clinton, e cantare avvolta da una sontuosa pelliccia, alla faccia di ecologisti e profeti del «politically correct». Può collezionare una serie di duetti smielati, singoli da classifica di soul annacquato, e poi uscirne con un album di gospel da brividi, *One Lord, One Faith, One Baptism*, e vincere il suo quindicesimo Grammy. È un'araba fenice, Lady Soul. Pronta a risorgere sulle sue ceneri, ogni volta.

E il rientro sulle scene di Aretha Franklin, Lady Soul, è alle porte. Il 9 marzo uscirà in tutto il mondo il suo nuovo album, *A Rose Is Still A Rose*, mentre sugli schermi americani è già possibile ammirarla, nella sua ineffabile *mise* da casalinga, pantofole e grembiule, in *Blues Brothers 2000*. Nel primo, fondamentale *Blues Brothers* di John Landis, lei era l'inviperita barista del Soul Food Café, che al marito Matt Guitar Murphy, pronto a seguire i fratelli Blues nella loro missione, dedicava una travolgente *Think*, grido di battaglia di tutte le casalinghe soul stanche di essere sfruttate e mollate. Una sequenza-culto del film, che Landis, giustamente, ha voluto bissare in *Blues Brothers 2000*. Stavolta però il vecchio Soul Food Café è stato venduto, Aretha e il marito dirigono una concessionaria della Mercedes, e quando Elwood Blues (Dan Aykroyd) si ripresenta per chiedere a Matt di seguirlo in una nuova missione, Aretha risponde, ancora più grintosa, con una tostissima *Respect* che non ammette repliche.

Del resto come si fa a non provare un rispetto assoluto per lei, quando tira fuori quell'incredibile voce allevata a pane e gospel nella chiesa del padre, pastore battista di Detroit (morto tragicamente circa vent'anni fa per i colpi di pistola sparati da alcuni rapinatori). Aretha ha mantenuto vivo in tutti questi anni il suo legame con le radici - gospel, soul, spirituals - ma ha anche saputo guardare avanti, con lo stesso spirito con cui, all'inizio degli anni Sessanta, è passata dall'ortodossia del circuito gospel al mercato pop e rhythm'n'blues, più «mondano», più fisico e terreno, ma anche più stimolante per la sua personalità vulcanica. Nel nuovo album Aretha si è circondata di artisti giovani, si è messa a confronto con la nuova generazione della black music, il che ovviamente alimenta la curiosità intorno a questo suo ritorno. Tra gli ospiti annunciati figurano nomi come quello di Lauryn Hill, la splendida cantante dei Fugees; di Sean Puffy Combs, ricercatissimo come produttore di hip hop e rap (sua è la produzione di Notorious B.I.G., il giovane rapper ucciso in un

agguato l'anno scorso); di Dallas Austin, che si è fatto un nome per il successo ottenuto con i Boyz II Men. Ma ci sono anche vecchie certezze, come Narada Michael Walden, che ha firmato diverse produzioni della Franklin in passato, come l'album *Who's Zooming Who* (1985), pluripremiato, contenente quel manifesto pop-femminista che è *Sisters Are Doin' It For Themselves*, cantato insieme ad Annie Lennox.

Aretha è stata un simbolo di orgoglio e determinazione femminile sin dai suoi esordi. La sua voce ha letteralmente rivoluzionato i parametri della musica soul durante quelle lunghe session alla Atlantic, verso la metà degli anni Sessanta, in cui nacquero classici come *Chain of Fools*, *Think*, *I Say A Little Prayer*, e quella *Respect* «scippata» a Otis Redding e trasfigurata in inno proto-femminista, in anni in cui non era usuale che una cantante nera andasse oltre alle tematiche sentimentali, per rivendicare con la forza di un uragano, il diritto al «rispetto», alla dignità, alla li-

Dopo anni di silenzio, due scene di primo piano: la sua comparsa nella seconda puntata dei «Blues Brothers» di John Landis e un nuovo cd in cui ospita l'ultima generazione della black music

## Torna la regina del soul

Qui accanto, Aretha Franklin Sotto, a sinistra, Shola Ama, e a destra Missy Elliott

bertà di essere come si vuole. Tant'è che si mosse anche il reverendo Martin Luther King, per omaggiarla, tra una copertina di *Time* e un premio Grammy.

Ma non è stata una vita facile, quella di Aretha Franklin, anzi, è stata contrappuntata da una lunga catena di tragedie e dolori. L'abbandono della madre quando lei era ancora piccola, la maternità precoce (due figli avuti intorno ai diciotto anni, lasciati e poi ritrovati), la turbolenta personalità del padre, celeberrimo predicatore nero conosciuto in tutto il circuito gospel degli Stati Uniti, finito nei guai per possesso di marijuana, poi per l'appoggio ai gruppi separatisti neri, e infine ucciso dai rapinatori. I matrimoni finiti male, i problemi con l'alcol, le diete infinite, la morte, nell'88, della sorella Carolyn, malata di cancro, e subito do-

po anche del fratello Cecil, suo manager per molti anni.

Una vita difficile, che lei ha protetto come ha potuto, distillato nell'energia della sua voce, contrapponendo, all'esuberanza e alla stravaganza dei suoi show, dei suoi abiti pazzeschi, della sua imprevedibilità caratteriale, il rifiuto a farsi cannibalizzare dai media, la riservatezza e il mistero dei suoi sentimenti e del suo privato. È stata la prima donna il cui nome è entrato nell'empireo della «Rock'n'Roll Hall of Fame» (nel 1987), e questo basti a dire quanto pesa il suo ruolo nella storia della musica nera, e non solo, di questi anni. Perciò non resta che darle il benvenuto ancora una volta, con tutto il «rispetto» che una Regina come lei merita.

Alba Solaro



Alba Solaro

Ecco le «nipotine» di Aretha Shola, Erykah Missy: giovani, nere e con una voce da hit

Aretha è la sola ed unica Regina del Soul, e (forse) non è ancora nata quella che le porterà via lo scettro. Ma sono tante le artiste che si affacciano oggi sulla scena della black music, tirando fuori le unghie con il suo stesso orgoglio e la sua stessa determinazione. La più intrigante delle nuove voci femminili nere appartiene a Erykah Badu, «gran sacerdotessa dell'hip hop» il cui album d'esordio, *BadUizm*, è uno dei piccoli grandi capolavori discografici dell'anno appena passato. Non è un caso che ci sia anche lei, la giovanissima Erykah, nel sequel cinematografico dei Blues Brothers. Nel nuovo film di Landis, Badu interpreta Queen Moussette, una specie di vampira che ha più di cento anni ma il corpo di un'adolescente, ed è nel suo locale che si svolge la grande battaglia delle band che vede impegnati Elwood Blues e i suoi amici.

Una voce da Billie Holiday del Duemila, lo stile sensuale di Marvin Gaye, il corpo avvolto in stoffe etniche africane, lo spessore di una giovane intellettuale nera, poetessa e filosofa, Erykah Badu riempie di contenuti profondamente spirituali una musica che unisce le ultime tendenze dell'«hip hop» al rhythm'n'blues, al jazz, al soul moderno. E non è una spiritualità vaga, ma radicata in una sua complessa religiosità fatta di elementi cristiani, buddisti, e islamici (con chiari riferimenti alle teorie radicali della Five Percent Nation of Islam), intrecciati alla cultura e alle problematiche della comunità afro-americana contemporanea. Sarà perciò più che interessante poterla vedere in azione dal vivo, tra un paio di mesi, quando sarà ospite dell'edizione pasquale di Umbria Jazz, a Terni dall'11 al 13 aprile.

E rimanendo nei territori dell'hip hop americano, sono decisamente in crescita le quotazioni di Missy «Misdemeanor» Elliott, ultima arrivata di una lunga catena di agguerrite ragazze rapper. Missy racconta di aver imparato a cantare, ispirata dalle Salt'n'Peppa, in piedi sui bidoni della spazzatura nella sua nativa Portsmouth, per un pubblico di amichette del quartiere e vicini di casa affacciati alle finestre. Poi il salto, con il gruppo delle Sista, le collaborazioni con artisti come Jodeci, e infine lo stile language e underground dell'album solista, *Supa Dupa Fly* che solo negli Usa ha venduto oltre un milione di copie, altri due milioni all'estero, mentre il videoclip del singolo *The Rain*, in «heavy rotation» a Mtv, ha contribuito a rendere popolare l'immagine robustella di Missy, vestita stile omino Michelin come un'eroina da videogame.

Sul versante più strettamente soul, e commerciale, il nome del momento è invece quello di Shola Ama, diciottenne di origini britanniche, ai vertici delle classifiche con il disco *Much Love*, un milione di copie vendute, di cui centomila solo in Italia. Lei racconta la sua storia come una specie di favola: «Stavo aspettando la metropolitana alla stazione di Hammersmith, a Londra, ero con mia madre e stavamo andando all'aeroporto. Io canticchiavo sottovoce. Dopo un po' un ragazzo mi si è avvicinato dicendomi che lavorava per un'etichetta musicale e chiedendomi di cantare per lui. Ho cantato quattro canzoni lì, sulla banchina della metropolitana, e lui mi ha invitato nel suo studio».

Magari è una leggenda costruita ad arte, ma la storia della giovane scoperta per caso ha fatto breccia. E quel ragazzo era Kwame, membro della band dei D-Influence, che nel giro di pochi mesi ha portato Shola Ama a registrare un singolo e firmare per la Wea. La sua voce, piena, calda, si è fatta conoscere grazie soprattutto alla cover di un vecchio successo di Randy Crawford, *You Might Need Somebody*. E il soul inglese ha incoronato la sua nuova principessa.

[Al.So.]

Nasce un palco parallelo su cui si esibiranno persone di talento da sempre discriminate

## Vi presento il mio festival «Sanremo trans»

WLADIMIR LUXURIA

Direttore artistico del Circolo di cultura omosessuale «Mario Mieli»

«Sanremo trans» sfida il Festivalone. Il 24 febbraio, giorno in cui al teatro Ariston di Sanremo prenderà il via la nuova edizione del Festival della Canzone, Roma risponderà con un festival «en travesti», che che si terrà negli spazi del club Alpheus. L'idea è di Vladimir Luxuria (che commenta l'evento qui a fianco), direttore del Circolo di cultura omosessuale «Mario Mieli». Un'idea provocatoria e tutt'altro che parodistica. Sul palco infiorato, sotto le luci, sfileranno cantanti veri, la cui unica peculiarità è quella di essere transessuali. Sono già tante le adesioni, tutte con voci sorprendenti, come Barbara Monti da Milano, Sarah da Napoli, Lady Oscar da Roma o Alexia da Bologna. Canteranno dal vivo, e come in ogni festival che si rispetti, si vince: primo premio, un viaggio per due a Madrid. Con il «rischio», perché no, che alla fine il «Sanremo Trans» si riveli più interessante del Festivalone stesso.

IL DISCO era bellissimo, scritto da un grande autore, Massimo Mastrangelo, il titolo era «Amami più forte che puoi»; il brano è preso tra i primi 28 di «Sanremo Giovani» dell'edizione del '96 ma non potrà concorrere. Il motivo? L'interprete della canzone ha la colpa di essere una transessuale; il suo nome è Alessandra Di Sanzo (nota al grande pubblico per il suo film «Mery per sempre»). Ci provò anche lo scorso anno con la trafilla di videoclip, studi di registrazione, prove, soldi ma non c'è stato niente da fare: c'è la bellezza, c'è la voce, c'è il talento ma su Rai 1 non passa la trans.

Ho poi scoperto che in Italia c'è un grosso serbatoio di cantanti trans che non hanno spazio per esprimersi o che qualcuno vorrebbe vedere soltanto relegate al marciapiede di notte. Un altro caso clamoroso è l'affascinante e brava Valentina di Napoli: per una sua breve apparizione su Rai 2 sono piovuti strali censori sul direttore della rete, Carlo Frecc-

ro: «Non ho nulla contro queste persone però propongono un modello estetico e sessuale che non è certo il più formativo per persone in tenera età», tuonò l'onorevole Marenco Sacco del Ccd, e simili dichiarazioni vennero fatte dal Comitato laico per la libertà religiosa e da altri ecclesiastici. Insomma, meglio una cantante senza voce purché donna (e ce ne sono) che un'inquietante trans.

Tutto questo mi ha spinto a pensare di organizzare un Festival da me, senza elemosinare più spazio a nessuno: un «Sanremo Trans» che sfiderà quello ufficiale, anche se con meno soldi, meno pubblicità e meno spazio; in compenso non mancheranno le voci: Barbara Monti, Lady Oscar, Alexia, Leila Daiani, Joana e molte altre da tutta Italia. Anche noi avremo la nostra giuria: il pubblico che deciderà qual è l'interprete migliore che vincerà il viaggio per due persone a Madrid. Il «Sanremo Trans» non ospiterà canzoni inedite ma grandi cavalli di battaglia di canzoni precedenti, un

omaggio a Patty Pravo, Mina, Mia Martini, Anna Oxa e altre. La gara canora verrà presentata da me e da due «valletti» in smoking: sarà il primo Sanremo in cui saranno i veri uomini a fare dei valletti, per ribaltare il cliché televisivo valletta-donna muta ma sorridente come una bambola (senza cervello). Per chi vorrà partecipare si affretti a telefonare allo 0335/83.55.121, qualche posto è ancora disponibile e non discriminare nessuno. La sfida con me stesso come presentatore sarà di cercare di essere più brillante di Raimondo Vianello, più truccato e spigliato di Mike Bongiorno, più imparrucato ed educato di Pippo Baudo. Lo stesso che in qualche edizione scorsa del Festival in cui fu ospite Elton John con Ru Paul (noto travestito americano) ci tenne a precisare in diretta che a lui piacevano le donne! Eppure se più uomini sulla terra somigliassero all'ex presentatore del Festival ci sarebbero meno gay e meno trans.

Vladimir Luxuria

SCAMPOLI TV

Il presentatore parla di intensi contatti

## Castagna: «Se tornassi in Rai?»

Ma Costanzo commenta: «Scaduto il contratto, ciascuno è libero di andare».

ROMA. Alberto Castagna manda a dire tramite agenzia Ansa che, per carità, a Canale 5 si trova benissimo, ma anche tornare alla Rai, dove ha ancora tanti amici, in fondo non gli dispiacerebbe. «Qui a Mediaset specifica - ormai c'è il superaffollamento, di là invece c'è fatto il deserto. Sarebbe eccitante e divertente condurre programmi sulle reti del servizio pubblico».

La simpatica dichiarazione di disponibilità è corredata da una incredibile svoltata rivolta al direttore di Canale 5 Maurizio Costanzo e da una simmetrica rampogna postuma nei confronti di Giampaolo Sodano, l'ex direttore che ha l'unico merito storico di aver voluto stroncare la carriera a Castagna.

«L'atmosfera a Mediaset è ottima e Maurizio Costanzo è il mio mito - dice ora Alberto - e vorrei coniare una sua effigie tipo l'Euro di Domenica in per metterla al collo».

La risposta di Maurizio Costanzo a tale esagerata «mitizzazione» è secca, forse irritata, ma sicuramente

molto realistica: «Quando scadono i contratti, ognuno fa quello che ritiene più opportuno». E infatti il contratto di Castagna scadrà l'estate prossima e può essere che il divo Alberto, avendo sentito i cachet che tirano, abbia pensato che questo fosse il momento opportuno per una rivalutazione. Da qui l'occholino strizzato alla Rai, l'azienda che molti abbandonano per soldi e alla quale tutti vorrebbero tornare per ancora più soldi. Ma, come disse una volta Biagio Agnes quando era direttore generale, «La Rai non è un taxi». Lo disse riferendosi a Pippo Baudo, che poi in Rai ci tornò, perché la tv pubblica di certo non è un taxi, ma potrebbe benissimo essere una stazione, dalla quale è possibile passare più volte, se si ha qualcosa da proporre. Castagna ha da proporre solo se stesso e le sue pretese, che riguardano, come dice, non Fantastico, perché non ama il genere istituzionale», né Sanremo («Sono un giornalista e non mi

sembra professionalmente dignitoso stare lì ad annunciare cantanti»), ma magari *Domenica in*.

Frizzi è avvertito. E anche Raimondo Vianello, che evidentemente accetta di fare cose considerate poco dignitose da un grande come Castagna.

E la Rai? All'autospot di Alberto per ora non reagisce. E speriamo che anche in futuro il nuovo Consiglio di amministrazione, impegnato a dare uno scatto di orgoglio all'azienda nella battaglia concorrenziale, sappia rinunciare alla tentazione di sostituirsi al mito Costanzo nel sensibile cuore di Castagna. Il quale non manca di mandare un messaggio anche alla Carrà, e a tutti coloro che, secondo lui, «clonano» *Stranamore*: «Raffaella è bravissima e in genere va fortissimo, ma questa settimana per una volta *Stranamore* ha fatto 8 milioni di spettatori e *Carriamba* un po' meno».

M.N.O.